

Lavoro, ora è il momento di cambiare passo

Gianni Dal Moro¹

Di fronte a una maggioranza paralizzata dalle divisioni interne e da un Governo preoccupato solo di risolvere le grane personali del premier², il Partito Democratico ha la possibilità di scompaginare le carte avanzando proposte coraggiose per ridare slancio al Paese e invertire la tendenza al declino.

L'emergenza principale per il nostro Paese in questo momento è quella occupazionale. Nonostante i primi, timidi segnali di ripresa dell'economia, gli ultimi dati diffusi dall'Istat danno la disoccupazione a livelli record: l'8,3%, che diventa l'11% secondo le rilevazioni della Banca d'Italia, che considerano anche i cassintegrati e gli sfiduciati, quelli che hanno perso la forza di cercare un altro lavoro dopo aver perso la precedente occupazione. La situazione è preoccupante perché, senza una ripresa dell'occupazione, l'Italia rischia di ripiombare in recessione e un numero crescente di famiglie si troverà o ritroverà a fare i conti con la difficoltà di arrivare alla terza settimana del mese.

La ricetta fin qui teorizzata e messa in campo dalla maggioranza – attendere da una parte la ripresa degli scenari internazionali e dall'altra interventi nazionali a tampone ed emergenziali – si è rivelata fallimentare. I paesi come la Germania che hanno messo in campo interventi massicci e strategici per rilanciare l'economia e ammodernare il mercato del lavoro oggi crescono a velocità doppia rispetto alla nostra.

Occorre, quindi, ripartire dal lavoro con una priorità: eliminare la giungla di contratti e sigle attualmente in uso (che aprono maglie larghe per gli abusi e i sotterfugi, come le false partite Iva, a danno dei lavoratori), facendo posto a un *corpus* comune a tutti i lavoratori. La proposta di contratto unico, originariamente avanzata dal senatore del PD Pietro Ichino e dagli economisti Tito Boeri e Pietro Garibaldi in due versioni parzialmente differenti, si è tradotta nel corso di questa legislatura in una serie di proposte di legge alla Camera e al Senato. Con il contratto unico ci si propone, in estrema sintesi, di trovare una soluzione alla divaricazione che si è andata ad approfondire nel corso degli ultimi anni tra lavoratori di “seria A”, super-garantiti, e lavoratori di “serie B” – in genere giovani e donne – senza alcuna tutela e soprattutto privati della possibilità di programmare un proprio percorso di vita e di carriera oltre la scadenza dei contratti “a progetto” o “a tempo determinato”. Questo non eliminando le garanzie dei primi, ma consentendo ai secondi e ai nuovi assunti l'accesso a garanzie crescenti in base all'anzianità di lavoro, che tenda progressivamente alla stabilizzazione e comunque a un allargamento di diritti anche a quanti oggi non ne hanno.

¹ Parlamentare del PD alla Camera dei Deputati.

² Articolo ricevuto dalla redazione il 5 novembre 2010.

Di pari passo è necessario intervenire per ammodernare il sistema delle relazioni sindacali e impedire che il potere di veto della minoranza possa ostacolare la competitività del Paese. Le parole pronunciate di recente dall'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne hanno suscitato un vespaio di polemiche, che nella maggior parte dei casi hanno eluso la vera questione: l'Italia è al 118esimo post su 139 per efficienza del lavoro e al 48esimo posto per la competitività del sistema industriale. In più se negli ultimi anni l'Italia non ha saputo reggere il passo degli altri paesi non è certo colpa dei lavoratori, che lo stesso Marchionne riconosce essere beneficiari di stipendi ben al di sotto della media europea.

Un centrosinistra davvero riformista deve rifuggire dalla tentazione di bollare come "completamente sbagliate" le opinioni di Marchionne e accettare la sfida della modernità e dell'altro deve avere la forza di dire a Marchionne che la competitività delle aziende e del Sistema Paese sono fattori strettamente legati alla coesione sociale e alla salvaguardia di interessi anche generali della comunità. Deve essere capace di riconoscere che, nelle condizioni attuali, le fabbriche chiudono da noi e si spostano in altri paesi, lasciandosi dietro un lascito di disoccupazione e povertà crescente. Deve essere capace di riconoscere che le politiche industriali non possono essere lasciate alla singola trattazione tra le parti, ma devono trovare la politica e le istituzioni come soggetti attivi e programmatori.

Per invertire la rotta penso occorra una politica industriale degna di una delle grandi potenze industriali (come ci riconoscono diverse ricerche internazionali accreditate), ma occorre anche un sistema delle relazioni sindacali: se i lavoratori si esprimono su un punto a maggioranza, occorre poi che il loro parere conti davvero e non resti ostaggio del potere di veto delle minoranze che non accettano un principio cardine della democrazia; ma nello stesso tempo la maggioranza si deve fare carico di includere nei processi successivi anche la minoranza, in modo che nessuno si senta escluso.

Occorre che la rappresentanza sindacale ampli la propria ragione di difesa degli interessi non solo del lavoratore, ma anche del lavoratore-cittadino.

È una sfida difficile, da cui dipende probabilmente buona parte del nostro futuro, sicuramente quello di tanti giovani ai quali credo nessuno di noi vorrebbe lasciare il nostro Paese nell'attuale condizione di prospettiva occupazionale.